

XXIII – CONCLUSIONI : CAPITALISMO, ANTICAPITALISMO E NO GLOBAL

83.0 - SENTIMENTI E INTERESSE: IL RUOLO DEL CAPITALISMO

E' opinione comune che lo sviluppo dell'economia di mercato fondata sulla ricerca del profitto abbia accresciuto il peso degli interessi nel ruolo di guida dell'agire delle persone, riducendo lo spazio dei sentimenti. Tuttavia vedremo che si tratta di un errore fondato su una mancata distinzione, con il risultato di capovolgere la realtà.

Nella società in cui si è sviluppata l'economia capitalistica, sentimenti ed emozioni non sono affatto scomparsi: in tutte le forme d'arte romantica, dalla letteratura alla musica fino alla pittura, troviamo un'esaltazione dell'importanza e del valore dei sentimenti e dei fattori emozionali nella vita delle persone quale mai si era vista in tutta la storia.

“Le idee che hanno influenzato il modo di pensare della gente comune sono legate alla convinzione che la vita sia degna di essere vissuta solo se l'individuo può trovarvi la forza delle passioni e il calore dei sentimenti, una forza e un calore che sono in grado di travolgere la fredda ragione, fondando i momenti più significativi dell'esistenza”¹.

E infatti è soltanto nell'età industriale che *il sentimento dell'amore viene inteso come motivo necessario e sufficiente per il matrimonio*, vale a dire per la formazione di quel nucleo fondamentale di ogni società che è la famiglia. In tutte le epoche precedenti, e tutt'oggi nelle società in cui l'economia capitalistica non si è sviluppata, la scelta del coniuge e l'indissolubilità del matrimonio erano e sono fortemente condizionate da fattori di natura economica, quali l'organizzazione del lavoro fondata sulla famiglia e l'esigenza di conservazione del patrimonio; invece nelle società capitalistiche chi sceglie il partner o gli amici per interesse e non per amore o simpatia viene valutato negativamente.

E' avvenuta *una differenziazione tra due settori che nelle società precedenti erano indistinti*: oggi sperimentiamo un ambito di relazioni interpersonali basate su di un “comune sentire”, nel quale ci si aspetta che prevalga la guida del sentimento (amore, amicizia, simpatia); contemporaneamente si è differenziato un diverso settore di relazioni basate invece sul calcolo economico, nel quale ci si aspetta che l'attore controlli e reprima il più possibile le componenti passionali del proprio essere.

In sostanza, *nelle società precedenti la sfera emotiva era interamente subordinata all'interesse economico*, mentre la società industriale, separando il lavoro dalla famiglia, garantisce ad ogni singolo uno spazio in cui può vivere i propri sentimenti, libero (naturalmente se lo vuole) dal condizionamento del calcolo economico, che in passato a quasi tutti si imponeva per l'esigenza di sopravvivere.

Quindi non è vero che la società capitalistica abbia soffocato il sentimento: è vero il contrario, perché soltanto l'economia di mercato ha creato condizioni tali da consentire alla maggior parte degli individui di scegliere con maggiore libertà, di seguire ciò che il sentimento gli detta.

83.00 - IL RIFIUTO, IN MOLTE PARTI DEL MONDO, DEI VALORI OCCIDENTALI E DEL CAPITALISMO

La nascita del capitalismo in Europa ha portato con sé la fine dell'autoritarismo tradizionale, il riconoscimento dell'eguale valore e dignità di tutte le persone, e lo sviluppo delle libertà civili e della

¹ D. La Valle, *La ragione dei sentimenti*. Carocci, Roma, 2001, pp. 93-94. Si vedano anche le pagine 122-125.

democrazia. Ma ciò è avvenuto (come si è visto nei par. 51.2 e 54) a causa della frammentazione del potere politico e delle continue guerre, che hanno costretto re e signori a rinunciare al controllo dell'economia e a favorirne il libero sviluppo, per trarne le risorse necessarie alla difesa del loro potere. Nel resto del mondo, *dove l'economia ha continuato a rimanere sotto il dominio della politica*, non solo non si è sviluppato il capitalismo, ma *la libertà e i diritti civili e politici vengono negati*, e la modernizzazione della società impedita.

“Restano molte parti del mondo in cui i valori occidentali, e il processo di modernizzazione economica ad essi associato, sono considerati culturalmente estranei, una minaccia alla coesione sociale e ai valori indigeni. In queste regioni la protesta è più forte e meglio organizzata tra le religioni istituzionalizzate i cui leader si considerano i guardiani dell'ordine tradizionale, come fece la chiesa cattolica in Europa lungo tutto il diciannovesimo secolo. Certe sette islamiche, specialmente in Iran, ne costituiscono ovvi esempi. (...) In molti Stati del Terzo mondo i regimi autoritari sono stati capaci di impadronirsi di conservare il potere, mobilitando la forte reazione populista contro la modernizzazione”².

Il brano citato ci ricorda che fino a tutto il diciannovesimo secolo anche le chiese cristiane erano ostili alla modernizzazione e ai valori liberali; il loro mutato atteggiamento è stato la conseguenza della contraddizione, insostenibile per un cristiano, tra quella ostilità e il valore che è al centro del cristianesimo: la libertà della persona, responsabile del suo destino ultraterreno. E' da questo valore che sono derivati tutti gli altri elementi costitutivi della modernità (si veda il capitolo XVIII). Oggi vivono ancora nella contraddizione le sette cristiane fondamentaliste e antimoderne (presenti soprattutto negli Stati Uniti), mentre per tutte le altre religioni e culture non penetrate dal cristianesimo è perfettamente naturale difendere l'autoritarismo, negare i diritti civili e politici, osteggiare l'economia di mercato, e impedire la modernizzazione del costume e della società.

83 - LA SVALUTAZIONE, NELL'OCCIDENTE CAPITALISTICO, DELLE CONQUISTE DEL CAPITALISMO

Le critiche al capitalismo, nei paesi occidentali, hanno accompagnato il suo sviluppo fin dall'inizio dell'industrializzazione, e la critica della globalizzazione non è che la critica della forma attualmente assunta dall'economia capitalistica; si devono perciò esaminare anche i motivi più antichi dell'anticapitalismo, che costituiscono la radice della critica attuale. Alcuni sostenitori del capitalismo tentano di minimizzare le critiche contrapponendo le conquiste realizzate negli ultimi due secoli nei paesi in cui il capitalismo si è sviluppato, ma non è una buona difesa: gli aspetti negativi del capitalismo devono essere attentamente analizzati e discussi, come si è fatto in questo lavoro. Resta il fatto che le sue conquiste sono davvero straordinarie e delineano una svolta epocale nella storia. Riassumo le più importanti:

1) la riduzione quasi a zero della mortalità infantile, il costante allungamento della vita media, l'eliminazione o la consistente riduzione della fatica fisica e della nocività nella maggior parte dei lavori, la riduzione dell'orario di lavoro contemporaneamente all'aumento del potere d'acquisto dei salari, il generale miglioramento delle condizioni igieniche e la fine delle epidemie, le crescenti prestazioni dello Stato sociale che consentono a tutti un livello minimo di sussistenza: possibilità di curare le malattie e combattere il dolore fisico e il disagio psichico, abitazioni decenti e comodità delle quali, prima dello sviluppo dell'industria, non disponevano nemmeno i sovrani, sussidi e pensioni ai disoccupati, agli inabili e agli anziani³.

² M. Howard, *L'invenzione della pace*. Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 91-92.

³ Sullo Stato sociale e sulle sue attuali difficoltà si veda il capitolo XXI.

2) L'esigenza dell'industria di disporre di lavoratori capaci di leggere e scrivere ha portato all'eliminazione dell'analfabetismo e all'istruzione generalizzata (si veda il par. 55.1), creando le condizioni di una generale trasformazione della cultura e della politica.

3) E' progressivamente scomparsa la *rassegnazione* che in tutto il passato aveva caratterizzato l'atteggiamento delle masse verso il mondo, dovuta al fatto che

“le attività di tutti, facendo perno sull'agricoltura, erano dominate da eventi incontrollabili come le piogge, le grandinate, le siccità e le gelate. Ci si sentiva minuscoli di fronte alle forze della natura e impotenti di fronte alla miseria, all'ignoranza e alle ingiustizie sociali; alle carestie e alle epidemie ricorrenti; alle angherie dei soldati, dei malviventi, dei padroni e dei principi”⁴.

La rassegnazione è finita perché i progressi della scienza e della tecnica, e il progressivo sviluppo del capitalismo industriale, hanno via via mostrato che molti fatti negativi non erano ineluttabili; *alla rassegnazione è subentrata la ricerca attiva di soluzioni*, e lo Stato di diritto (si veda il par. 56) e la legge uguale per tutti hanno gradualmente sostituito lo Stato protettore dei privilegi delle élite economiche, politiche e culturali.

4) L'affermazione dello Stato di diritto -che ha significato anche una crescente tutela giuridica dei lavoratori, delle donne e dei fanciulli- si è accompagnata alla graduale riduzione degli ostacoli ad una effettiva parità di diritti e possibilità tra gli uomini e le donne, ed alla lotta contro le discriminazioni basate sulla religione, sulla razza, sulla cultura, sull'orientamento sessuale.

5) Grazie all'istruzione generalizzata le barriere sociali si sono ridotte, e chi possiede le doti necessarie ha la possibilità di accedere a tutte le posizioni, anche le più elevate, in ogni settore dell'economia, della politica e della cultura, indipendentemente dalla classe sociale di provenienza.

6) Legge uguale per tutti, eguali diritti, eguali possibilità di avanzamento sociale, assenza di ogni genere di discriminazioni, sono obiettivi che anche nei paesi capitalistici avanzati sono realizzati solo parzialmente (permangono discriminazioni e vantaggi legati al censo, al ceto sociale e al sesso), tuttavia è questa la direzione in cui si muove lo sviluppo delle società capitalistiche nelle quali si è affermata la democrazia come metodo di governo; è la democrazia che tutela queste conquiste e spinge verso una loro sempre più completa realizzazione. Oggi il diritto di voto è esteso a tutti, uomini e donne, indipendentemente dal censo. *E' tuttavia infondata la convinzione che la democrazia accompagni inevitabilmente lo sviluppo economico*: mentre è un fatto accertato che senza questo sviluppo una democrazia autentica non può esistere, il capitalismo e la crescita economica possono fare a meno della democrazia, come si è visto nel par. 58.

Il capitalismo è questa rivoluzione nell'economia, che ha prodotto enormi cambiamenti nella politica, nella società e nella cultura. Le numerose e complesse cause di questa rivoluzione, e i suoi diversi aspetti, sono esaminati nel capitolo XV, ma ne vorrei qui sottolineare uno: *il declino del principio di autorità e il progressivo affermarsi dello spirito critico*, cioè del diritto di rimettere continuamente in discussione e di trasformare le tecniche, i regolamenti e le leggi ereditate dal passato (si veda il par 51.2). *L'assenza della possibilità di critica è la causa principale della staticità delle società del passato e di quelle contemporanee non capitalistiche*.

Questi imponenti risultati (libertà, democrazia non solo formale, diritti umani, legge uguale per tutti, diritto di critica) sono tuttavia completamente trascurati -quando non apertamente avversati- in gran

⁴ P. Melograni, *La modernità e i suoi nemici*, Mondadori, Milano, 1996, p. 103.

parte del mondo⁵; e anche all'interno dei paesi occidentali, nei quali queste conquiste -anche se con qualche limitazione- sono effettivamente applicate, si trovano schiere di oppositori che cercano di sminuirne il valore. Gli oppositori appartengono ad almeno tre orientamenti ideologici: 1) i nostalgici del passato, sempre meno numerosi; 2) quelli che, pur non mettendo in discussione le conquiste degli ultimi due secoli, ne vogliono ridurre i costi sostituendo il capitalismo con la pianificazione statale dell'economia; 3) quelli che, pur volendo conservare il capitalismo, pensano di poterne eliminare gli aspetti negativi sostituendo alla democrazia uno Stato autoritario. (Naturalmente, come si è già rilevato nel par. 26, l'anticapitalismo e l'antiamericanismo si alimentano a vicenda, essendo la società americana la più emblematica espressione del capitalismo).

1. **L'anticapitalismo tradizionalista.** Appartengono a questo orientamento, oltre ad alcuni tra i discendenti delle antiche élite, coloro che, tramite una conoscenza letteraria del passato, subiscono ancora il fascino di un mondo rigidamente gerarchizzato che si reggeva su *principi ritenuti eterni e sottratti al dubbio e alla discussione*. E ciò malgrado che questi principi garantissero alle élite dominanti straordinari privilegi, giustificando la miseria delle masse contadine e i drastici metodi con i quali venivano governate. In particolare l'America viene criticata dai tradizionalisti perché è nata da una rivoluzione che quindici anni più tardi ha fortemente ispirato l'odiata rivoluzione francese, a sua volta considerata l'origine di una civiltà egoista, materialista e corrotta, appunto la civiltà figlia del capitalismo.

Sminuiscono le conquiste della modernità anche molti appartenenti alle odierne élite intellettuali che coltivano una più o meno esplicita avversione verso la società industriale: essi condannano la degenerazione consumistica, la vacuità della cultura dei mass media e la manipolabilità delle masse superficialmente acculturate.

Infine sminuiscono il miglioramento delle condizioni materiali realizzato dal capitalismo anche alcuni rappresentanti di tutte le religioni; ciò è comprensibile perché la modernizzazione della società si è accompagnata, in molti luoghi, ad un processo di laicizzazione che tende ad allontanare le persone dalle pratiche religiose.

2. **L'anticapitalismo della sinistra marxista.** Anche la sinistra marxista svaluta il miglioramento della situazione concreta delle masse realizzata dal capitalismo, sottolineandone soltanto gli aspetti negativi. Marx ed Engels avevano proclamato che la società fondata sulla proprietà privata e sul profitto avrebbe progressivamente aggravato la miseria e lo sfruttamento, e ancora nel 1919 Antonio Gramsci scriveva che le condizioni dei salariati stavano diventando peggiori di quelle degli schiavi e dei servi della gleba: perciò si doveva abolire il capitalismo, sostituendolo con la pianificazione statale dell'economia, che avrebbe portato ovunque giustizia, eguaglianza e progresso. L'esperimento, iniziato in Russia nel 1917 e durato settant'anni, ha definitivamente dimostrato che l'abolizione della proprietà privata, della ricerca del profitto, della responsabilità dell'imprenditore, del mercato libero e della concorrenza -vale a dire degli elementi strutturali del capitalismo- porta con sé l'arresto dello sviluppo economico e il conseguente peggioramento delle condizioni di vita dei cittadini; per impedirne la ribellione diventa inoltre necessaria l'instaurazione della dittatura⁶.

Tuttavia -malgrado il suo fallimento nel passaggio dalla teoria alla prassi- perdura il fascino dell'ideologia comunista e delle sue promesse, e ancora oggi nel mondo centinaia di milioni di esseri umani, *soprattutto nei paesi nei quali il comunismo non è stato mai sperimentato, continuano a credere che povertà e ingiustizia dipendano dal mercato e dal profitto*. In Occidente alimentano questa falsa credenza molti professori e intellettuali "di sinistra", che rifiutano di riconoscere la svolta determinata dal capitalismo nelle condizioni di vita delle masse, e continuano a negare ogni valore a quella che essi chiamano con disprezzo "democrazia borghese".

⁵ Si veda: A. Sen, *Identità e violenza*. Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 94-96.

⁶ Le cause del fallimento del comunismo sono state esaminate nel capitolo XVI.

3. *L'anticapitalismo fascista e nazista*. Il fascismo e il nazismo, pur avendo compreso che il mercato e il profitto non andavano aboliti, erano diffidenti verso la società industriale creata dal capitalismo. Poco dopo la conquista del governo, Mussolini aveva dichiarato che bisognava ruralizzare l'Italia, e cercò sempre di evitare che i contadini abbandonassero le campagne; Hitler era egualmente ruralista, e nella sua autobiografia scrisse che "una forte popolazione di piccoli e medi contadini è sempre stata la miglior difesa contro tutti i morbi sociali che oggi ci opprimono". Questa preferenza per una società costituita essenzialmente da milioni di famiglie contadine isolate non era casuale: il mercato libero e le masse relativamente acculturate delle città costituiscono effettivamente un potenziale veicolo di democrazia, e quindi apparivano elementi pericolosi per gli Stati totalitari che il fascismo e il nazismo avevano creato. I nostalgici di queste due ideologie -che in Europa ancora oggi sono numerosi- pur avendo abbandonato il ruralismo⁷ fanno anch'essi parte di coloro che del capitalismo sottolineano soprattutto gli aspetti negativi, convinti che soltanto la dittatura che essi auspicano potrebbe controllarli. Ciò spiega perché, nei paesi democratici, le forze politiche di estrema destra si trovino spesso alleate con quelle di estrema sinistra nell'ostacolare i provvedimenti orientati a migliorare l'efficienza del mercato e a limitare gli interventi dello Stato nell'economia.

84 - LA DIMENTICANZA DELLE CONDIZIONI DI VITA DEL PASSATO

Le posizioni anticapitalistiche fin qui esaminate sono attivamente sostenute soprattutto da piccole minoranze di intellettuali; la sottovalutazione delle realizzazioni della società industriale avrebbe scarsa presa sulle masse se non fosse così diffusa tra di esse *una profonda ignoranza delle condizioni di vita delle epoche precapitalistiche*.

"Tanto per cominciare, quegli uomini e quelle donne avevano corta vita. Nonostante l'aria buona e i cibi secondo natura. Invecchiavano presto, si rattrappivano, si incartapecorivano, le ossa diventavano fragili e artritiche, le viscere soggette a ulcerazioni, le carni a tumefazioni misteriose. Lavori pesanti, pesante fatica, alimentazione monotona, vitamine scarse, calura d'estate, umidità e freddo d'inverno. E povertà, ai limiti della sussistenza. Promiscuità, consanguineità sempre più rinforzata all'interno di paesi e villaggi chiusi agli scambi d'ogni genere. (...) E non parlo del centro Africa, dell'Amazzonia o dell'Asia centrale: parlo del "deep south" italiano, delle colline piemontesi e lombarde, del lungo Po da Cremona alle valli del Delta, dei dirupi liguri. Ma potrei egualmente citare l'inferno contadino raccontato da Faulkner dove ce n'era abbastanza di degrado materiale prima ancora che psicologico, anche senza macchine, smog, inquinamenti e cibi contro natura"⁸.

L'idealizzazione del passato viene così descritta da un noto sociologo:

"L'era dell'alto capitalismo distrusse allo scopo di costruire. Nel XIX secolo il ritmo di crescita delle città e la loro dimensione assoluta furono senza precedenti. Perché si verificasse questa crescita la popolazione delle campagne venne in gran parte risucchiata, i villaggi furono abbandonati e la terra restò incolta. Ma la distruzione non significò che il vecchio ordine venisse dimenticato, anzi, fu idealizzato, abbellito, reso oggetto di rimpianto. Si perse la memoria dell'idiozia e dell'asprezza della vita rurale e la campagna diventò un luogo di tranquillità pastorale dove sembrò che un tempo fossero esistiti tra gli uomini rapporti franchi e sinceri"⁹.

Responsabili di questa ignoranza sono gli autori dei manuali scolastici e delle opere di divulgazione storica, appartenenti a quelle minoranze intellettuali. Nella maggior parte dei testi l'epoca del capitalismo industriale è descritta come

⁷ E' stato un abbandono forzato: in tutti i paesi industrializzati l'enorme crescita della produttività agricola ha ridotto il numero dei lavoratori delle campagne ad una frazione molto piccola della popolazione totale.

⁸ E. Scalfari, "L'Espresso", 31-1-2002, p. 158.

⁹ R. Sennet, *Autorità*. Bompiani, Milano, 1981, p. 51.

“un’epoca di conflitti sociali, di crisi economiche, di riduzioni salariali e di miseria, evitando di spiegare che tutte le classi sociali, incluso il proletariato, non sono mai riuscite a vivere così bene come negli Stati industrializzati. *Questa visione pessimistica ha finito per essere dominante tra i progressisti, tra i conservatori, nei mass-media, nelle università e nelle scuole*”¹⁰.

E ciò malgrado che i dati statistici sui salari e sui prezzi, e tutti gli altri indicatori della qualità della vita dimostrino il contrario¹¹.

Anche la persuasione, universalmente condivisa, di vivere in un mondo orrido e violento, si fonda sul completo ribaltamento della realtà: lo ha definitivamente dimostrato un seminario cui hanno partecipato i massimi studiosi del problema¹². E’ difficile ammettere che stiamo vivendo nel periodo più pacifico da quando esiste la nostra specie, a dirlo si rischia di passare da ingenui, e tuttavia le ricerche storiche e archeologiche non ammettono dubbi: uno su cinque dei nostri antenati preistorici era massacrato negli scontri di clan, mentre nel 2005 la percentuale mondiale di morti per cause violente è stata dello 0,03%.

“L’Europa occidentale non è solo il posto più sicuro in cui oggi si può vivere, ma è anche il luogo più pacifico dell’intera storia dell’umanità”. [Sempre che non si consideri la prima metà del Novecento] “Certo, quello cambia il quadro, ma solo fino a un certo punto. I 55 milioni di morti della Seconda guerra mondiale sono un’enormità, ma non sono molti più dei 40 milioni uccisi nel XIII secolo dai conquistatori mongoli. E allora la popolazione del mondo era un settimo rispetto a quella del 1945. La verità è che il conflitto scatenato da Hitler è solo al nono posto tra le stragi della storia dell’umanità, mentre la Prima guerra mondiale è fuori dalla top ten”¹³.

“Perfino gli orrori del XX secolo, due guerre mondiali, Olocausto, bombe atomiche sul Giappone, infinite guerre civili e coloniali, non raggiungono le tragedie del passato, con meno di 5 vittime su 100 viventi. L’Ottocento e il Settecento, secoli di positivismo e Lumi, sono, in proporzione, assai più sanguinari”¹⁴.

La violenza è diminuita con lo sviluppo dell’economia capitalistica e con il conseguente affermarsi della democrazia e dello Stato di diritto; si veda, nel capitolo XII, come la crescita della ricchezza sia l’unico efficace argine alle guerre. Si veda anche il par. 87.

1. Dal “sacrificio” all’ “autorealizzazione”: la trasformazione della morale corrente. Soprattutto si trascura l’enorme trasformazione di uno dei principi fondamentali del nostro stare al mondo:

“Inevitabilmente nelle società tradizionali a base agricola -quale che fosse il regime politico o la tradizione culturale- la morale che veniva predicata alle masse lavoratrici era quella del sacrificio in nome della sopravvivenza della specie. Solo a partire dall’incremento della produttività del lavoro e dalla conseguente lievitazione della ricchezza materiale, è stato possibile affermare la morale moderna, la morale dell’autorealizzazione dell’individuo. Si è verificato, in tal modo, il passaggio, per milioni e milioni di esseri umani, dal “destino” alla “scelta”¹⁵.

2. La relatività psicologica dell’idea di progresso. Infine la sottovalutazione dei risultati della società industriale è favorita da un atteggiamento psicologico comune a tutti gli esseri umani:

“L’idea di progresso è in larga misura psicologica e relativa; la gente tende di solito a misurare il progresso non a partire da una situazione passata, che viene presto dimenticata, ma sul metro di un ideale che, come l’orizzonte, si allontana continuamente. La generazione attuale non è interessata alle vecchie necessità e ai successi dei suoi predecessori, ma alle pro-

¹⁰ P. Melograni, *La modernità e i suoi nemici*, Mondadori, Milano, 1996, p. 91. (Corsivo aggiunto).

¹¹ Naturalmente questa parzialità dovuta all’ideologia non va confusa con le giuste denunce animate dallo spirito critico, che tendono a promuovere i cambiamenti realisticamente possibili.

¹² Si veda un dettagliato resoconto di G. Riotta, “La Repubblica”, 2-10-11.

¹³ S. Pinker, citato in: M. Gaggi, “Corriere della Sera”, 9-10-11.

¹⁴ G. Riotta, “La Repubblica”, 2-10-11.

¹⁵ L. Pellicani, *Anatomia dell’anticapitalismo*. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, p. 208.

prie sofferenze e frustrazioni, messe in rilievo dalla possibilità, appena intravista, di un benessere e di una ricchezza universali”¹⁶.

Non solo prevale il disinteresse per le condizioni di vita delle trascorse generazioni, ma quasi tutti tendono a rimuovere le proprie esperienze spiacevoli, ricordando un passato migliore di quello realmente vissuto, rafforzando in tal modo le conseguenze della disinformazione e l’insofferenza per il presente. Il risultato di questo modo di essere è che

“la rivoluzione delle aspettative crescenti ha generato frustrazioni crescenti. In una società statica, nella quale, a motivo delle scarse capacità produttive, le penose condizioni di vita del “grande numero” erano imm modificabili, tutto cospirava a rafforzare la credenza che la miseria fosse un dato naturale, che nulla e nessuno potevano modificare. Ma, in una società nella quale la crescita della ricchezza materiale e la moltiplicazione delle chance di vita sono realtà tangibili, è cosa affatto logica che, progressivamente, alla “cultura della rassegnazione” sia succeduta la “cultura delle rivendicazioni”¹⁷.

(Sull’idealizzazione del passato si veda anche il par. 37).

85 - LA CONFUSIONE TRA PRODURRE E GOVERNARE, TRA ECONOMIA E POLITICA, OVVERO L’ERRORE FONDAMENTALE DELLE CRITICHE AL CAPITALISMO

L’anticapitalismo non si nutre soltanto di vecchie ideologie (tradizionalismo, marxismo, fascismo) e dell’ignoranza delle condizioni di vita del passato: è anche la conseguenza di un errore basilare e universalmente diffuso: la *mancata distinzione di ciò che è proprio dell’economia da ciò che invece attiene alla politica*. E’ necessario esaminare a fondo la natura di questo errore.

Le critiche comunemente indirizzate al capitalismo partendo non da grandi principi teorici o da confronti storici ma da semplici osservazioni del quotidiano, sono all’incirca le seguenti:

- 1- permangono ovunque vaste aree di povertà e degrado sociale;
- 2- l’assistenza sanitaria in quasi tutti i paesi non è soddisfacente;
- 3- i risultati della scolarizzazione di massa sono scadenti;
- 4- la qualità delle abitazioni sovente è scadente¹⁸;
- 5- i trasporti pubblici terrestri sono mediocri quando non pessimi;
- 6- spesso la qualità dei cibi è scadente rispetto all’equilibrio nutrizionale auspicabile che sarebbe possibile realizzare;
- 7- una parte rilevante dei beni di consumo, dai videoregistratori alle automobili, sono di qualità mediocre;
- 8- la qualità della produzione cinematografica e televisiva è pessima;
- 9- le misure di protezione ambientale sono gravemente insufficienti.

Da queste e da molte altre analoghe osservazioni si trae la conclusione che il modello capitalistico, oltre a produrre povertà e degrado, stimola la produzione di massa di beni e di servizi di qualità mediocre, a scapito del consumatore (anche se non trascura un’offerta assai diversificata e di alta qualità indirizzata ai consumatori più abbienti). I grandi produttori decidono cosa produrre per massimizzare i profitti, e *la maggior parte dei loro clienti, manipolati dalla pubblicità, desiderano ciò che il mercato offre*.

Un commento a queste incontestabili critiche deve tenere conto di numerosi elementi, e non può che partire dalla fondamentale distinzione esaminata nel par. 59: privo di una guida esterna, il *sistema*

¹⁶ A.L. Bowley, citato da P. Melograni in: *La modernità e i suoi nemici*, Mondadori, Milano, 1996, p. 92.

¹⁷ L. Pellicani, *Anatomia dell’anticapitalismo*. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, p. 215.

¹⁸ Tra i paesi sviluppati le abitazioni medie sono relativamente scadenti soprattutto negli Stati Uniti.

economico capitalistico non solo funzionerebbe male e non produrrebbe i migliori risultati possibili, ma giungerebbe presto ad autodistruggersi; quando si parla di liberismo e di libertà di mercato *non si intende affatto assenza di regole: queste sono indispensabili per disciplinare il mercato*. Ma le regole, in qualsiasi tipo di società, le stabilisce il *sistema politico*: nelle dittature è il despota o il ristretto gruppo dirigente che fissa i limiti della libertà di mercato e della ricerca del profitto (ciò avveniva nella Germania nazista e avviene attualmente in Cina); nelle democrazie invece i limiti sono stabiliti dai parlamenti, eletti dalla totalità dei cittadini.

La democrazia si è dimostrata finora il miglior metodo di governo (anche se non è detto che continui ad essere praticabile in futuro¹⁹). E' il metodo migliore nel senso che *gli interessi della generalità dei cittadini, in opposizione a quelli di gruppi ristretti, sono tutelati meglio* in democrazia di quanto lo sarebbero con qualsiasi altra forma di governo. Ma l'efficacia di questa tutela, in ciascun paese, non viene garantita soltanto dal fatto che i cittadini scelgono i loro rappresentanti con elezioni libere e segrete: essa dipende da una seconda condizione, assolutamente centrale anche se quasi mai viene nominata: *la cultura dei cittadini e il loro livello di informazione circa i problemi che il parlamento deve discutere*. Se l'informazione è insufficiente, i cittadini non comprendono -e quindi rifiutano- quelle che sarebbero le soluzioni migliori nel lungo periodo, preferendone altre più attraenti perché meno onerose nell'immediato, oppure perché sostenute da massicce campagne mediatiche di propaganda promosse da ristretti gruppi di interesse, economici e politici. Poiché i parlamentari hanno come primo obiettivo garantirsi la rielezione, le soluzioni che i cittadini non approverebbero non vengono adottate. (Si veda il par. 57, nel quale il rapporto tra capitalismo, cultura e democrazia viene esaminato in tutti i suoi aspetti).

Oltre al rapporto cultura-democrazia, una seconda questione deve essere chiarita. E' abitudine di quasi tutti gli intellettuali, di sinistra e di destra, attribuire l'incultura, la disinformazione e la conseguente manipolabilità delle masse all'onnipotenza dei media manovrati dai capitalisti, sottintendendo che la disinformazione e la manipolazione delle coscienze fossero assenti (o molto meno influenti) nelle epoche precapitalistiche. Ma gli intellettuali che si occupano di questi problemi dovrebbero sapere che in *tutte* le epoche passate, e in *tutti* i tipi di società, gran parte della popolazione era composta da analfabeti ignari di tutto, e quindi era garantita la loro totale manipolabilità operata dai detentori del potere. Questo sistematico evitamento del confronto con il passato deve trovare una spiegazione. *E' dall'epoca del romanticismo che la critica al capitalismo trova ampio consenso in tutti gli ambienti. Si tratta di una critica preziosa*, perché sottolineando le conseguenze negative della ricerca del profitto ha creato e via via crea le condizioni perché esse vengano corrette. Ma ciò non giustifica l'attribuzione al capitalismo della responsabilità di una situazione dalla quale esso certamente trae profitto (e che, di conseguenza, cerca di coltivare) ma che esisteva da millenni; anzi, come si è visto nel par. 55.1, il superamento dell'analfabetismo e l'avvio della crescita culturale, insieme al generale miglioramento delle condizioni di vita, sono i risultati dell'intreccio delle due forze dalle quali il capitalismo è nato: lo sviluppo della scienza e della tecnica (che dà forma al rapporto tra l'uomo e la natura) e la lotta per il riconoscimento (che dà forma ai rapporti interumani).

Soltanto il fatto che *la manipolabilità delle coscienze non è stata eliminata nella misura in cui oggi sarebbe possibile farlo* può spiegare perché l'equazione "capitalismo = manipolazione" venga quasi universalmente data per scontata, senza che si indaghi sulla causa effettiva del perdurare di questa situazione. Ovviamente la causa è l'insufficiente crescita del livello culturale, che a sua volta dipende soprattutto dall'inadeguatezza dei percorsi formativi (dalle medie inferiori all'università). Come si è visto nel par. 57.3, soltanto l'innalzamento del livello culturale può difendere i cittadini dalla propaganda commerciale, dal consumismo, nonché dalla manipolazione politica.

¹⁹ Nel paragrafo 89 sono esaminate le situazioni che in futuro potrebbero mostrarsi non più gestibili con metodi democratici.

Diventa a questo punto evidente l'errore che quasi tutti commettono *non distinguendo l'economia, che ha per oggetto la produzione di beni e di servizi, dalla politica, il cui fine è regolare i rapporti tra gli uomini*. Nel corso dei millenni le diverse società hanno organizzato il lavoro e la produzione nei modi più diversi, e dopo sette secoli di sperimentazione è ormai fuori dubbio che il capitalismo è il modo più efficiente di produrre. E' in questo senso che il filosofo Fukuyama intende la *fine della Storia* (è questo il titolo di un suo straordinario libro²⁰): *è finita la ricerca di nuovi modi di produrre ricchezza: tutti quelli sperimentati negli ultimi diecimila anni si sono mostrati meno efficienti del capitalismo, grazie al quale la specie umana ha la possibilità di continuare a scrivere la sua storia liberata dal fardello della scarsità*. (Fukuyama invece sbaglia quando sostiene che anche la democrazia si affermerà universalmente, trascurando sia il fatto che la sua assenza non compromette l'efficacia del capitalismo (si veda il par. 58), sia i seri pericoli che la minacciano (si veda il par. 89).

Perché il capitalismo è così efficiente? Per i due essenziali motivi esaminati nel capitolo XV:

1) *non pone ostacoli al realizzarsi, in ciascun individuo, di ciò che già Aristotele aveva definito come il proprio della nostra specie: il piacere del conoscere, l'esercizio dell'intelligenza*. Da ciò la libertà dello spirito critico, la perenne messa in discussione dell'esistente, lo sviluppo della scienza, della tecnologia, dell'economia. In tutte le società *non* capitalistiche, oggi come in passato, il potere pone limiti al conoscere e alla critica.

2) *Mediante la libertà di mercato e la concorrenza, e il rischio che ne deriva, il capitalismo responsabilizza tutti gli agenti del processo economico costringendoli a dare il meglio delle loro capacità*.

In altri termini il capitalismo funziona perché mobilita l'intelligenza, la creatività e la capacità di iniziativa più di tutti gli altri modi di organizzare la produzione. Il capitalismo è questo, ma *è soltanto questo, niente di più*: la proprietà privata, il profitto, il mercato, il rischio e la responsabilità stimolano la produzione e riducono i costi, ma *non si curano della giustizia, dell'eguaglianza e dell'ambiente*, e riguardo ai problemi della qualità e dell'utilità del prodotto, *è ovvio che gli imprenditori cerchino di stimolare il consumo di ciò che procura maggiori profitti: non è compito loro favorire il consumo di ciò che più gioverebbe alla salute, di ciò che renderebbe più confortevole l'abitare o accrescerebbe l'efficienza, la sicurezza e il comfort di qualsiasi prodotto*. Ma è stato lo stesso capitalismo, non lo si sottolineerà mai abbastanza, a generare i due antidoti a questi suoi aspetti negativi:

1) *l'innalzamento del livello culturale*, che sottraendo gli individui al potere della propaganda, può renderli consapevoli di ciò che per loro è meglio, e può quindi indirizzare diversamente la domanda, costringendo i produttori ad adeguarsi (si veda il par. 57.3);

2) *la democrazia*, che può costringere i governanti sia a regolare meglio la ripartizione della ricchezza prodotta, sia, quando è necessario, a concedere facilitazioni o a porre limiti ad alcune attività produttive (senza però ridurre eccessivamente i profitti e senza soffocare lo spirito d'iniziativa).

Le critiche elencate all'inizio di questo paragrafo sono pertinenti, ma non dimostrano affatto che il capitalismo non funziona: dimostrano invece che *non funziona a sufficienza il processo di acculturazione dei cittadini*, con la conseguenza che gli elettori, oltre a restare catturati dalla pubblicità commerciale, non avvertono l'*ingiustificabile* dipendenza, in molti casi, della classe politica dagli interessi eco-

²⁰ F.Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1992.

nomici²¹. Non è giustificabile la dipendenza quando tutela interessi particolari compromettendo gli interessi generali del paese. Ad esempio ci sono nell'Europa settentrionale alcuni paesi, capitalistici al cento per cento, i cui cittadini, maggiormente acculturati, controllano meglio i governanti, e nella veste di consumatori pretendono in tutte le cose una migliore qualità; si tratta del *risultato di una lenta evoluzione della cultura e della democrazia*, ed è ragionevole ipotizzare che le stesse trasformazioni avverranno gradualmente in tutti gli Stati capitalistici, man mano che la consapevolezza dei problemi e delle soluzioni possibili si diffonderà dagli attuali gruppi ristretti a cerchie sempre più ampie di cittadini elettori.

Quindi oltre a comprendere che senza capitalismo non si produce ricchezza, è anche necessario ricordare che senza l'innalzamento del livello culturale ed un buon funzionamento del sistema democratico (che da quel livello dipende) si crea una società con i difetti che giustamente vengono oggi denunciati, indirizzando però a torto la critica al capitalismo. Abolire il capitalismo non servirebbe: lo ha dimostrato il fallimento del comunismo (si veda il capitolo XVI).

Il capitalismo è *soltanto* un modo di produrre, è soltanto *lavoro*, che *deve* essere regolato dalla politica; la politica invece ha il compito di regolare tutti i rapporti tra gli uomini, compresi quelli che si instaurano tra di loro nel processo di produzione e distribuzione della ricchezza: la politica è *interazione*, e gli aspetti negativi delle società capitalistiche dipendono da una cattiva interazione, da una cattiva politica, che in molti casi consente, anche nei paesi democratici, il prevalere degli *interessi concentrati*²² di pochi sugli *interessi diffusi* delle maggioranze (a causa delle insufficienti conoscenze di cui gli elettori dispongono). L'origine dell'errore di attribuire all'economia capitalista quelle che sono invece le insufficienze della politica democratica è la stessa dell'errore di Marx: *credere che l'interazione dipenda dal lavoro, che la politica dipenda dall'economia, negando la loro distinzione*, che permane incancellabile pur consentendo un intenso rapporto tra le due. (Le profonde radici antropologiche della distinzione tra il lavoro e l'interazione sono state esaminate nel capitolo XVII).

Nella Germania degli anni '30 il sistema produttivo era capitalista, come in misura crescente lo è oggi in Cina, ma non avrebbe senso attribuire al capitalismo gli orrori del nazismo o le colpe dell'attuale dittatura cinese; allo stesso modo non si possono addebitare al capitalismo i gravi difetti della società americana e delle altre società occidentali, anche se, naturalmente, di questi difetti molte volte i capitalisti si giovano, e, come si è detto, se la politica glielo consente li coltivano: *sono difetti resi possibili dalle insufficienze del sistema politico, e soltanto il sistema politico li può correggere*.

L'efficienza del capitalismo ha dei *costi elevati* (competizione, insicurezza, disuguaglianza, descritti nel capitolo IX) che spiegano la protesta contro la sua spietatezza, e tuttavia *gli esclusi vogliono entrare nel mercato capitalista globale, mentre nessuno, come ho già ricordato, ha mai cercato di uscirne, perché si tratta dell'unica strada per accrescere la produzione, l'occupazione e il benessere*.

86 - CONCLUSIONI SULL'ANTICAPITALISMO

86.1 - Mettere da parte la retorica

Per un giudizio sulle critiche al capitalismo è necessario rispondere a tre interrogativi:

1) i problemi attuali sono causati dall'economia di mercato, dalla ricerca del profitto

²¹ Nel capitolo XIII abbiamo visto che una forte dipendenza delle decisioni politiche dalle esigenze dell'economia, anche se non deve essere *eccessiva*, è necessaria per difendere l'occupazione e il reddito. *Trovare il giusto punto di equilibrio tra ciò che serve allo sviluppo economico e le altre esigenze della società costituisce forse il compito più importante, ed anche il più difficile, dell'arte di governare.*

²² Sul rapporto tra interessi concentrati e interessi diffusi si veda il par. E.1.

e dalla globalizzazione?

2) Le soluzioni a questi problemi proposte dai critici sono realistiche?

3) Esistono soluzioni concretamente attuabili per tutti i problemi, oppure alcuni di essi appaiono insolubili nel breve e nel medio termine?

Le risposte a questi interrogativi sono emerse nei capitoli precedenti, e vengono qui di seguito ricapitolate prima di concludere.

Molti problemi verrebbero risolti dalla presenza di un *governo mondiale dotato di effettivi poteri in materia di politica economica*, e quindi in grado di imporre ai paesi ricchi il costo economico delle decisioni necessarie, e a *tutti* i paesi il rispetto delle regole stabilite. Sono numerose le situazioni in cui questo governo mondiale viene invocato: per fermare l'eccessiva volatilità dei capitali; combattere la miseria e promuovere lo sviluppo del Terzo mondo mediante aiuti finanziari e supporto tecnologico, e soprattutto eliminando il protezionismo dei paesi ricchi; imporre in tutti i paesi uno standard minimo di protezione sociale (salute, previdenza, istruzione); impedire ovunque lo sfruttamento dei bambini e di tutti i lavoratori, ed esigere il rispetto dei diritti umani fondamentali; salvaguardare l'ambiente; impedire le guerre. Ma limitarsi ad affermare che i problemi non si risolvono perché manca il governo mondiale significa tacere una considerazione essenziale: questo governo per ora non può esserci perché esistono *enormi divergenze di interessi tra i diversi paesi*, che rendono impossibili quelle deleghe di poteri senza le quali il governo mondiale non può nascere. E *non è affatto vero che le divergenze di interessi si possono sempre appianare mediante il dialogo* senza dover ricorrere a imposizioni: ciò accade soltanto quando ciascuno dei dialoganti, in cambio di ciò che chiede, può offrire alle controparti qualcosa che non abbia per lui un costo maggiore dei vantaggi che riceverebbe. Invece le decisioni del governo mondiale, vantaggiose *per tutti* nel lungo periodo, in molti casi presenterebbero nell'immediato costi elevati *soltanto per alcuni* paesi, che in nessun modo le accetterebbero se il governo non disponesse degli strumenti necessari per imporle, come più volte si è evidenziato nei precedenti capitoli (la questione è stata esaminata nel capitolo VI).

Sintetizzando la situazione odierna:

-eliminare il protezionismo sui prodotti agricoli e industriali del Terzo mondo significa accrescere la disoccupazione nei paesi ricchi;

-aumenti consistenti degli aiuti ai paesi poveri sono impediti dall'egoistico disinteresse, privo di lungimiranza, dei cittadini dei paesi industrializzati;

-anche gli aiuti più consistenti sarebbero comunque inutili senza la sostituzione delle classi dirigenti corrotte di moltissimi paesi del Terzo mondo, che trasformano buona parte degli aiuti in acquisto di armi, conti bancari all'estero e spese superflue;

-imporre protezione sociale e salari decenti nei paesi arretrati significherebbe escluderli dal mercato mondiale, facendoli ripiombare nella miseria dalla quale alcuni di essi stanno uscendo proprio grazie alla globalizzazione e ai bassi salari;

-efficaci misure di protezione ambientale hanno costi elevati che i paesi poveri non possono sostenere, mentre quelli ricchi li rifiutano, sempre per l'assenza di lungimiranza;

-infine *tutti i problemi sono enormemente aggravati dall'eccesso di popolazione*. Cinquant'anni fa sulla terra vi erano due miliardi e mezzo di persone, oggi ce ne sono sette, e fra qualche decennio, secondo i calcoli più ottimistici e tenendo largamente conto della costante riduzione dei tassi di incremento delle nascite, la crescita dovrebbe arrestarsi a nove-dieci miliardi. Un fatto è assolutamente certo: i due-tre miliardi in più nasceranno tutti nei paesi più poveri, e in gran parte si accalcheranno nelle bidonville che circondano le megalopoli del Terzo mondo.

Di fronte a questa realtà, le soluzioni dei problemi che vengono proposte non solo dalla galassia di organizzazioni che costituiscono il movimento no global, ma anche dalle grandi istituzioni internazio-

nali, dai governi, dai parlamenti e dai partiti politici, appaiono per quello che sono: *esercitazioni retoriche per rassicurare gli elettori e catturarne le simpatie senza dover loro imporre quei sacrifici che, pur necessari, essi rifiuterebbero*. Quando in queste proposte non vi è calcolo politico (e sicuramente non vi è calcolo nella maggior parte dei partecipanti al movimento no global) i discorsi retorici svolgono una *funzione gratificante* per chi li pronuncia e per chi li ascolta, perché schierarsi dalla parte di ciò che sarebbe giusto e utile che *altri* facessero senza che *noi* si debba pagare un prezzo consistente, e quindi *attribuire il fatto che non si faccia nulla alla cecità e ai calcoli degli altri, fa sentire saggio e buono chiunque riesca a scambiare questa retorica con la realtà*, e tali si sentono anche quelli che, pur non partecipando concretamente al movimento no global, ne condividono le analisi e le proposte perché non sono in grado di scorgerne l'inapplicabilità. I colpevoli, come si è visto nei primi quattro capitoli, vengono individuati nelle istituzioni in cui si articola l'economia globalizzata: il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale, l'Organizzazione mondiale per il commercio (Wto), le grandi banche private, i governi dei paesi capitalistici, i partiti e gli uomini politici che li sostengono: tutti descritti come asserviti all'ideologia liberista per accrescere i profitti delle multinazionali. Abbiamo visto (soprattutto nel par. 6.3 e nel capitolo XIII) quanto sia falso questo punto di vista: le soluzioni al problema della povertà hanno costi che i cittadini dei paesi ricchi non intendono sostenere, ed è il loro egoismo, e non gli interessi delle multinazionali, che paralizza le istituzioni mondiali ed i governi. Questa constatazione, molto deludente, dovrebbe servire a rendere tutti più consapevoli dell'*esigenza di praticare un'effettiva solidarietà verso il Terzo mondo*, solidarietà lungimirante perché, come più volte si è ricordato, nel lungo periodo essa coinciderebbe con l'interesse di chi la pratica.

86.2 - Valutazione delle critiche al capitalismo

Se la retorica viene messa da parte, diventa possibile una valutazione complessiva del capitalismo e delle critiche che gli vengono mosse.

1) Abbiamo visto (nel par. 9) che il *colonialismo*, la più grave tra le colpe addebitate al capitalismo, era storicamente inevitabile, essendo determinato dalle dinamiche del potere che ignorano le istanze morali e operano allo stesso modo in tutti i tempi e in qualunque contesto sociale; ciò che resta del colonialismo nelle odierne pratiche neocoloniali è conseguenza delle stesse dinamiche, e i cittadini dei paesi ricchi, che spesso condannano queste pratiche, punirebbero tuttavia i loro governanti se rinunciassero a far valere nei confronti del Terzo mondo il potere di cui dispongono quando si tratta di tutelare l'occupazione e la prosperità dei rispettivi paesi.

2) Il concetto di *sfruttamento* ha quasi ovunque perso il suo significato (si veda il par. 3.2), perché la concorrenza internazionale riduce i profitti delle imprese al minimo indispensabile per garantire la loro sopravvivenza. Va sottolineato, come già si è visto nel citato paragrafo, che *minimo indispensabile non significa profitti bassi*: al contrario le imprese che operano sul mercato mondiale *devono realizzare profitti consistenti da destinare alla ricerca e all'innovazione*, senza le quali oggi non sopravviverebbero.

3) Sono perciò infondate la maggior parte delle critiche ai governi ed alle istituzioni finanziarie e commerciali internazionali: gli uomini politici che operano in queste istituzioni non possono fare altro che cercare di promuovere la produzione di ricchezza ed i commerci, *tenendo conto, ciascuno di essi, anzitutto degli interessi del proprio paese*, e naturalmente hanno maggior peso gli interessi dei paesi più forti e delle loro imprese. Ciò non è giusto, provoca forti risentimenti, ma si tratta di un fatto inevitabile.

4) Inoltre va ricordato ciò che invece i critici dimenticano quando protestano contro le misure di risanamento dei bilanci pubblici che le istituzioni finanziarie internazionali impongono ai paesi in crisi

economica come condizione per concedere aiuti finanziari: è vero che queste misure implicano pesanti sacrifici per le popolazioni, ma sono indispensabili per *evitare la fuga dei capitali privati e favorirne invece l'afflusso; senza questi capitali nessun paese può avviare uno sviluppo duraturo* (si veda il par. 8.1). Spetta invece ai governi dei paesi che ricevono gli aiuti decidere i tagli alla spesa pubblica e la ripartizione dei sacrifici; non si dovrebbero ridurre le spese per l'assistenza sanitaria e per l'istruzione, ma evitare questi tagli può risultare molto difficile, e a volte i governi si trovano di fronte a dilemmi insolubili (si veda il par. 8.1.1). D'altra parte se il bilancio non viene risanato i capitali fuggono.

5) Le cause della povertà del Terzo mondo, e le difficoltà per porvi rimedio, sono quelle analizzate nei capitoli II, III e IV; *nessuna di queste cause dipende dal capitalismo e dalla globalizzazione*: l'egoismo e la cecità dei cittadini dei paesi ricchi, la corruzione e l'inefficienza delle classi politiche dei paesi poveri, e l'eccesso di popolazione, non sono imputabili al capitalismo, ed anzi è soltanto grazie ad esso che i paesi che decidono di aprirsi al mercato mondiale hanno la possibilità di uscire dal sottosviluppo (se contemporaneamente riducono la corruzione e l'inefficienza, e migliorano l'istruzione).

6) Infine il capitalismo non può procurare gratuitamente sviluppo e benessere: si veda nel capitolo IX l'analisi dei costi sociali dell'economia di mercato *in un mondo sovrappopolato*. La lotta per il profitto, il rischio d'impresa e la concorrenza generano *insicurezza e diseguaglianza*, materialmente e psicologicamente difficili da tollerare anche quando le provvidenze dello Stato sociale ne attenuano le conseguenze. La *diseguaglianza crescente* può essere sopportata se, come sta avvenendo, è accompagnata dal miglioramento delle condizioni di vita dei più poveri, ed inoltre tutti i popoli hanno una millenaria abitudine alla diseguaglianza; invece l'*insicurezza generalizzata*, malgrado l'oggettività delle considerazioni svolte nel par. 37 sullo scarso valore delle sicurezze del passato, è un'esperienza nuova, e non è infondato il dubbio circa la sua tollerabilità: vi è chi non esclude che in cambio di una promessa di maggior sicurezza i cittadini dei paesi industrializzati potrebbero in un futuro prossimo essere disposti a rinunciare alla libertà e alla democrazia, come già era accaduto nella Germania di Hitler (si veda il par. 39).

86.3 - Capitalismo, etica e interessi

Ai tre interrogativi posti all'inizio del paragrafo 86 si può quindi rispondere che, *oggi*, nessuno dei fatti negativi imputati dai no global alla lotta per il profitto e alla globalizzazione che ne è l'espressione più recente, dipendono in realtà da queste cause. L'errore di fondo della critica al capitalismo, dal quale tutti gli altri discendono, sta nel trascurare che lo scopo di tutte le attività economiche -dalla bottega più modesta alla piccola impresa di servizi alle grandi multinazionali- è fare profitti producendo beni e servizi²³, mentre *la generosità e la solidarietà sono estranee alla logica dell'economia*. Non ci si lasci ingannare dalle sempre più diffuse pubblicazioni che cercano di mostrare come l'etica giovi all'economia: come si è visto nel par. 5.5.3, ciò è vero soltanto in quei casi (purtroppo non molto frequenti) nei quali un certo orientamento etico di un'impresa giova ad esaltarne il marchio e quindi ad allargare o a difendere il suo potere di mercato. Le grandi conquiste del capitalismo (alfabetizzazione delle masse, aumento dei salari, miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, Stato sociale) sono state non la conseguenza di una sua progressiva eticizzazione, ma le condizioni via via necessarie per alimentare lo sviluppo della produzione, del mercato e dei profitti, nella nuova situazione determinata dall'estendersi della democrazia. *Il fatto che tra gli esseri umani una forte maggioranza anteponga i propri interessi al dettato morale non è imputabile al capitalismo*: la diffusione dello schiavismo in tut-

²³ Naturalmente si fanno profitti anche mediante la pura speculazione finanziaria, senza nulla produrre; tuttavia anche la speculazione, contrariamente a ciò che appare a prima vista, svolge un ruolo indispensabile per la crescita economica: si veda l'intero par. 24.00.

te le civiltà del passato e della servitù della gleba nel Medio evo, l'assenza di diritti e l'oppressione delle masse popolari, presenti ovunque e in ogni tempo, non si distinguevano certo per un elevato grado di moralità, ma *si trattava di fatti inevitabili*: anche la Chiesa li accettava come si accettano i fenomeni naturali²⁴, e soltanto la crescita della produzione di ricchezza determinata dal capitalismo ha creato le condizioni che consentono di superarli gradualmente. Ma questa verità, come ci ricorda Richard Rorty, viene quasi sempre dimenticato da molti intellettuali occidentali:

“Nella discussione politica contemporanea si ha la tendenza a trattare l'Occidente come la fonte di ogni male possibile, a mettere insieme razionalità burocratica, maschilismo, colonialismo, capitalismo, tecnologia e tutte le forme di oppressione possibili immaginabili, etichettando il tutto come ‘l'Occidente’. Ma far di tutte le erbe un fascio non serve a niente. Non è stato l'Occidente a inventare l'oppressione”²⁵.

L'Occidente non ha inventato l'oppressione e non ha inventato lo sfruttamento, la violenza e le guerre: questi, come tutti gli altri mali causati dall'uomo, non li ha inventati nessuno, sono presenti in tutte le civiltà perché negli esseri umani il perseguimento dell'interesse finora ha prevalso sui sentimenti di solidarietà e giustizia (si veda il par. 5.0 e il capitolo XXII), ma è *soltanto all'interno della civiltà capitalistica occidentale che si è iniziato a concretizzare la straordinaria idea cristiana dell'eguale valore di tutte le persone*²⁶, generando e via via attuando -soprattutto dopo la seconda guerra mondiale- i principi di libertà, democrazia, Stato sociale. Quando si esamina il capitalismo, generalmente si trascura che lo Stato sociale (sanità, pensioni, istruzione, invalidità, disoccupazione) è uno dei più significativi risultati dell'incremento di ricchezza generato dall'economia capitalistica: *si tratta della più estesa ed efficace struttura di solidarietà mai esistita in tutta la storia*: una parte consistente del reddito prodotto viene spesa a vantaggio di diverse categorie sociali, secondo il bisogno. (E' però interessante notare che anche in questo caso *la solidarietà coincide con l'interesse di chi la pratica*: come si è visto nel par. 55.1.1, lo Stato sociale, migliorando le condizioni di vita dei cittadini, ne evita la ribellione, e assicurando un certo livello dei consumi anche nei periodi di crisi, frena il degrado dell'economia).

Ancora Rorty ci rammenta che l'Occidente ha rotto l'immobilismo che aveva caratterizzato tutte le società del passato:

“Il miglior risultato prodotto dall'Occidente è stato la creazione di una cultura della speranza sociale contro una cultura della sopportazione, dove per cultura della sopportazione intendo quella in cui tutti sono convinti che le condizioni di vita degli uomini sono e saranno sempre difficili e frustranti”²⁷.

Ancora una volta si deve riconoscere che *soltanto l'accrescimento della ricchezza sociale, determinato dall'economia capitalistica, ha reso possibile questa trasformazione della sopportazione in speranza e progetto*. La critica degli intellettuali e dei no global all'Occidente, inteso come la fonte di tutti i mali, pur essendo insensata sul piano fattuale, è tuttavia la spia di un senso di colpa che nasce dalla consapevolezza di aver violato, in passato e ancora oggi, i principi in cui si crede. *L'autocritica* per il dominio esercitato su altri popoli, per l'oppressione delle donne, per il disprezzo e lo sfruttamento dei più deboli, caratterizza soltanto l'Occidente, e gradualmente lo sta avviando a superare questi mali, mentre *in tutte le altre culture non penetrare dall'idea cristiana, la gerarchia, l'oppressione e lo sfruttamento appaiono giustificati* perché ritenuti normali conseguenze della diversa dignità e valore riconosciuta ai popoli e agli individui.

Ciò non sminuisce, lo ripeto ancora una volta, la grande importanza del dibattito suscitato dal movimento no global, che sta accelerando la presa di coscienza della gravità dei problemi che incombono e dell'esigenza di affrontarli con meno egoismo e più solidarietà.

²⁴ Si veda, nel par. 80, l'esempio della vendita dei bambini.

²⁵ A. Balslev, R. Rorty, *Noi e gli altri*. Il Saggiatore, Milano, 2001, p. 156.

²⁶ Il ruolo del cristianesimo nello sviluppo della civiltà occidentale è stato esaminato nel capitolo XVIII.

²⁷ A. Balslev, R. Rorty, *Noi e gli altri*. Il Saggiatore, Milano, 2001, p. 84.

86.4 - Nota sulle crisi “economiche” del capitalismo: preannunci di morte o salutari rimedi? La crisi iniziata nel 2008 è invece una crisi anomala, causata dalle decisioni “politiche” dei governi democratici occidentali per non perdere consensi

Dalla fine del XVIII secolo quando è nato, la storia del capitalismo industriale è un susseguirsi di crisi che coinvolgono ogni volta un paese o un gruppo di paesi, ed ogni volta i critici interpretano la crisi come sintomo dell'autodistruttività di un'economia fondata sulla ricerca del profitto. Negli anni più recenti il susseguirsi delle crisi del Messico, del Sud Est asiatico, della Russia, del Brasile, dell'Argentina²⁸, e soprattutto, a partire dal 2000, della crisi della *new economy*²⁹ nel quadro della generale crisi borsistica mondiale³⁰, ha ridato fiato alla voce di chi in buona fede ritiene che il sistema capitalistico sia la causa, diretta o indiretta, di tutti i mali del mondo: inquinamento, povertà, terrorismo, guerre, e naturalmente crisi economiche. Soprattutto la crisi della *new economy* ha alimentato le previsioni più catastrofiche: un giornale italiano ha titolato con compiacimento “I cablatori folli soffocati dai loro cavi”³¹. La realtà era ben diversa: l'economia fondata sull'informatizzazione e su Internet stava penetrando e trasformando tutta l'*old economy*, e la crisi del 2000 è stata soltanto una *inevitabile e opportuna selezione* tra la miriade di imprese che sorgono ogni volta che il mondo è percorso da un'ondata intensa di innovazioni tecnologiche.

“In effetti la crisi della *new economy* è stata un disastro: cifre enormi andate in fumo in infrastrutture elettroniche ed eccessi di capacità rimasti ora cattedrali nel deserto. Ma sfugge a chi demonizza tale irrazionalità la logica del capitalismo. *Se fosse moderato, morale e privo di ottenebrante avidità, allora non ci sarebbe mai l'investimento.* Per questo è inevitabile che lo spreco caratterizzi ogni crescita. Ma -qui il punto verificabile nei dati storici- il costo dello spreco tende ad essere di molto inferiore ai guadagni complessivi finali della crescita. I moralisti dovrebbero capire meglio la natura dissipativa della costruzione capitalistica della ricchezza”³².

Le crisi recano disoccupazione e sofferenza per milioni di esseri umani, ma che non vi siano reali alternative alla dissipazione capitalistica lo hanno insegnato le esperienze della Russia sovietica e della Cina maoista, che avevano creduto di eliminare le crisi eliminando la competizione e il mercato; lo hanno insegnato così bene che oggi quasi tutti i paesi ex comunisti, anche quelli che, come la Cina, mantengono la dittatura, hanno aperto le porte all'economia capitalistica e alla ricerca del profitto, avendo compreso che soltanto la libera ricerca del proprio interesse promuove il progresso perché mobilita le energie e le intelligenze degli uomini. Come si è visto nel capitolo XXII, la simpatia, la solidarietà, la pietà, se disgiunte dall'interesse hanno il fiato corto, e non sono in grado di affrontare i grandi problemi. Inoltre va ricordato un essenziale dato di fatto: in tutte le crisi degli ultimi anni le fasi recessive tendono ad attutirsi grazie al moltiplicarsi dei centri propulsivi in cui si creano nuovi prodotti e nuova occupazione. *Anche le crisi più dolorose sono salutari rimedi per l'economia capitalistica*, e continuerà a restare deluso chi continua a interpretarle come sintomi di una malattia mortale.

Completamente diversa dalle crisi economiche “salutari” fin qui descritte, è la gravissima crisi finanziaria iniziata nel 2008, causata esclusivamente dai politici per acquisire consensi, e che naturalmente si è rapidamente trasformata anche in crisi economica. E' descritta nei capitoli VII/2 e VII/3. Potrebbe derivarne una parziale riduzione del potere dei parlamenti democratici riguardo alle decisioni economiche, ma certamente neanche questa crisi segnerà la fine del modo di produrre capitalistico.

²⁸ Si veda il par. 8.2.

²⁹ Si vedano i par. 59.1 e 70.

³⁰ Si veda il par. 59.1.

³¹ “Il Manifesto”, 26-5-2002.

³² C. Pelanda, “Il Foglio”, 22-6-2002. (Corsivo aggiunto).

87 - CRISI DELLA RAGIONE? LA CAUSA PROFONDA DELL'ANTICAPITALISMO: DELUSIONE DEL PRESENTE E DECLINO DELLA FIDUCIA NEL FUTURO

Alle precedenti conclusioni sull'anticapitalismo si possono aggiungere alcune considerazioni sul clima culturale che lo alimenta.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento, nell'Occidente si era diffusa l'*ideologia positivistica del progresso illimitato: le conquiste della scienza, della tecnica e dell'industria avrebbero risolto definitivamente i problemi economici, politici e sociali dell'umanità*. A partire dal 1917 il comunismo, pur dando a queste speranze un indirizzo diverso, le aveva rafforzate (dopo che le stragi della prima guerra mondiale le avevano fatto vacillare), e le aveva diffuse ovunque. Queste speranze nel futuro appaiono oggi molto indebolite, per diversi ordini di motivi:

1) la parabola dei fascismi e del nazismo, la seconda guerra mondiale con oltre cinquanta milioni di morti, e soprattutto il tragico fallimento economico e politico dei regimi comunisti, hanno fatto crollare la fiducia nel progresso, e oggi sono numerosi quelli che parlano di "crisi (o di fallimento) della ragione e della scienza".

2) La fiducia nel progresso viene alimentata non solo da argomentazioni razionali e da una visione oggettiva della realtà, ma anche da una *spinta psicologica verso fini che si vogliono raggiungere*, essendo convinti che sia possibile farlo. In tutte le società del passato, per la quasi totalità degli individui non esisteva alcuna speranza di poter mutare la propria condizione sociale o anche solo accrescere il benessere della propria famiglia: solo una piccola minoranza poteva ragionevolmente immaginare una meta positiva che fosse possibile raggiungere e per la quale valesse quindi la pena di lottare. Il capitalismo ha mutato la situazione creando una certa mobilità sociale, ed ha offerto a tutti, anche ai meno dotati, se non altro la possibilità di guadagnare di più mediante un maggiore impegno. Per molti decenni è valsa la pena di dare il meglio di sé per consentire alla propria famiglia un'alimentazione migliore, miglior vestire, il frigorifero, la lavatrice, un alloggio più confortevole, l'automobile, due settimane di vacanze, l'acquisto dell'appartamento; transitare dalle classi inferiori alle classi medie era un progetto realistico. E tutto ciò accadeva in presenza di una costante riduzione dell'orario di lavoro e della fatica fisica grazie alle macchine, mentre a tutti era assicurata la pensione, l'assistenza sanitaria e l'istruzione dei figli. Oggi, nei paesi ricchi, la prospettiva di ulteriori miglioramenti è svanita pressoché per tutti, ed anzi sta crescendo il timore di dover fare dei passi indietro a causa dell'intensificarsi della concorrenza internazionale che costringe le imprese a ridurre i costi di produzione e quindi a contenere i salari, mentre contemporaneamente si riducono le prestazioni dello Stato sociale. Nell'orizzonte della maggior parte degli individui è quindi *assente un fine cui puntare e capace di mobilitarne le energie*.

3) Vi è infine una terza considerazione relativa al rapporto tra l'impegno degli individui nel lavoro e le prospettive future, considerazione che non dipende dalla caduta delle speranze causata dalle tragedie del secolo scorso, né dal restringersi delle prospettive individuali: anche se continuassero ad esistere per tutti significative possibilità di miglioramento, sta di fatto che molti individui, quando pervengono a un discreto livello di benessere, si sentono soddisfatti e preferiscono risparmiare le loro energie oppure spenderle in attività gratificanti, piuttosto che impegnarle per accrescere i guadagni.

Oggi, nei paesi ricchi che l'avevano espressa, la teoria del progresso appare invertita: l'idea che il domani sarà meglio dell'oggi è sostituita dal timore di un domani peggiore; un numero crescente di persone preferisce quindi evitare i rischi, ha timore dei cambiamenti. Da tutto ciò risulta una diffusa sensazione di disagio del presente, che spesso si trasforma in nostalgia di un passato indeterminato (di solito il riferimento è ad una generica "civiltà contadina").

In realtà il passato offriva quasi a tutti soltanto certezze negative (si veda il par. 37); inoltre il rimpianto per gli antichi tempi trascura un altro fatto di grande rilevanza che si è verificato nell'ultimo secolo: il progressivo rovesciamento di quello che era sempre stato -ed è tuttora nelle società economicamente arretrate- il rapporto di dipendenza fra la vita di ogni singolo e l'essere della società. Il benessere degli individui e la loro possibilità di autorealizzarsi erano sempre stati limitati dalle esigenze della coesione e del funzionamento della società, dalla limitatezza delle tecniche e del sapere disponibili, dalla scarsità di risorse materiali e dal predominio degli interessi di chi esercitava il potere. *L'individuo*, confuso nella massa, di fatto in tutta la storia e in tutte le civiltà è sempre stato (al di là delle diverse giustificazioni ideologiche), *un semplice mezzo per fini scelti da ristrette élite. Da qualche tempo invece la persona va acquistando concretamente -nelle società sviluppate che hanno ricevuto l'eredità del cristianesimo- quel valore di "fine in sé" di cui ha parlato Kant*, ed alla cui piena realizzazione si vanno lentamente subordinando la gestione dei poteri e la funzionalità di tutti i sottosistemi sociali.

Dalla considerazione del valore della persona, e dallo scandalo del genocidio degli ebrei che questo valore aveva negato alla radice, è derivata una grande attenzione, inedita in tutta la storia, per i più deboli e per le vittime di tutti i mali:

"Si tratta di quella centralità delle figura della vittima in genere che ha preso per l'appunto le mosse dalla Shoah e che oggi tende ad affermarsi in ogni nostra riflessione non solo sui conflitti ma in generale su tutti quei fatti storico-sociali che hanno avuto o hanno per protagonisti dei gruppi sociali deboli. Il destino delle minoranze e dei marginalizzati in genere, dei perseguitati, per esempio delle popolazioni indigene nelle aree della colonizzazione, delle donne, ovvero l'attenzione per figure come quella del prigioniero, del portatore di handicap, del morente, hanno conquistato uno spazio via via crescente nella nostra sensibilità e nella nostra cultura, alimentando e confluendo in quell'indirizzo genericamente umanitario che è tra i più tipici e potenti del nostro panorama attuale"³³.

Certo anche oggi in Occidente vige il primato del potere e degli interessi (ma non potrebbe essere diversamente: si veda il par. 5.0), che si avvalgono del controllo dell'informazione e della propaganda commerciale e politica come strumenti di dominio, tuttavia, se ci si stacca dalle cronache del presente e si getta uno sguardo all'indietro nel tempo, due fatti incontestabili emergono, tanto importanti quanto generalmente trascurati.

1) *Le offese alla persona erano un tempo infinitamente più numerose, facevano parte della normalità quotidiana*, anche se la loro conoscenza -nella maggior parte dei casi- restava confinata all'interno delle famiglie e dei villaggi in cui avvenivano, mentre le "autorità" se ne disinteressavano. La violenza, un tempo diffusa ovunque, oggi -nei paesi sviluppati- è concentrata soprattutto nei grandi centri urbani, nei quali l'"isolamento tra la folla" (non ci si conosce nemmeno fra vicini di casa) rende inefficace il controllo sociale³⁴ e favorisce la criminalità; questa, inoltre, in Italia ed in altri paesi, controlla intere regioni ed alcuni settori dell'economia e della società. Si tratta di fenomeni gravi, ma le società moderne avrebbero i mezzi tecnici e organizzativi per controllarli e ridurli, non solo mediante la repressione, ma soprattutto creando, anche nelle regioni e nei quartieri oggi maggiormente infestati, *occasioni di lavoro, livelli di istruzione e condizioni di vita tali da rendere non più conveniente affrontare i rischi connessi alla violazione della legge*; come per la povertà del Terzo mondo, l'ostacolo è co-

³³ E. Galli della Loggia, "Corriere della sera", 7-1-2005.

³⁴ La forza del controllo sociale ha le sue radici nelle primissime esperienze di ogni bambino: la prima cosa che egli apprende è la sua dipendenza dagli adulti, che lo orienta ad evitare il più possibile non solo la loro aperta ostilità, ma anche la loro critica e disapprovazione. Perciò quasi tutti rinunciano non solo alla pratica della violenza e dell'inganno, ma anche a quei piccoli egoismi e slealtà che la legge non punisce ma che renderebbero difficile la convivenza se fossero generalizzati. E' certo che se si avesse la *certezza assoluta di poter sfuggire non solo alle sanzioni legali ma anche all'ombra di un sospetto di colpevolezza, e quindi al rischio della disistima da parte dei membri del gruppo*, ben pochi si asterebbero dal violare in segreto moralità, giustizia, libertà e proprietà altrui, quando fosse in gioco un proprio interesse rilevante, una passione, o un valore individuale fortemente sentito. Da ciò risulta l'importanza grandissima, davvero incalcolabile, del *controllo sociale*, al fine del mantenimento di rapporti civili e ordinati.

stituito dall'egoismo della maggioranza di cittadini benestanti, i quali non sono disposti a sostenere i costi della bonifica sociale. Tuttavia, ripeto, già oggi l'incivilimento dei costumi³⁵ ha cancellato in gran parte le gravi offese alla persona all'interno delle famiglie (dispotismo e violenza dei mariti sulle mogli e dei padri sui figli), mentre -al di fuori delle mura domestiche- nelle campagne e nei piccoli centri, gli omicidi e le rapine, un tempo molto frequenti a causa dell'estrema indigenza, sono in fortissimo regresso. Ad esempio in Italia, secondo i più recenti dati del Ministero degli Interni, ogni anno 685 persone sono vittime di un assassinio (uno ogni 83.000 abitanti), ma nessuno ricorda mai che *appena trent'anni prima erano cinque volte di più, e cent'anni prima erano ben diciotto volte di più*³⁶.

Queste positive trasformazioni sono avvenute soltanto dove lo sviluppo dell'economia e l'aumento della ricchezza promosse dal capitalismo hanno portato con sé la crescita culturale e la democrazia.

2) Le precedenti affermazioni contrastano con l'impressione, da quasi tutti condivisa, di vivere in una delle epoche più violente della storia, ma si tratta di un'impressione totalmente infondata³⁷, che dipende dalla *grande diffusione di ogni tipo di informazioni*, dal fatto che la violenza "fa notizia", e soprattutto da un altro importante elemento che emerge dal confronto con il passato: *le offese alla persona erano un tempo da tutti accettate come fatti naturali e inevitabili, dei quali era inutile occuparsi più di tanto, mentre oggi destano scandalo, riprovazione e condanna*. Un tempo una serie di fatti erano considerati "normali":

- i banditi uccidevano i viandanti per depredarli;
- i potenti eliminavano fisicamente i loro avversari o li facevano incarcerare senza motivo;
- chi si ammalava di molte gravi malattie, anche se era ricco moriva senza cure efficaci;
- chi non era benestante restava analfabeta;
- le donne, i giovani, e tutte le minoranze (religiose, etniche, ideologiche) godevano di scarse tutele;
- i padroni sfruttavano i dipendenti in modi oggi inimmaginabili.

Questi esempi, diversissimi tra loro, hanno tutti un elemento in comune: rivelano ciò che più di ogni altra differenza distingue la contemporaneità dalle epoche precedenti: un maggior rispetto per la persona e una maggiore attenzione per i suoi bisogni e per il suo diritto a sviluppare le sue potenzialità³⁸. *Abbiamo tutti l'impressione di vivere in una società che non rispetta l'individuo proprio perché le violazioni della sua sicurezza e della sua dignità sono enormemente diminuite*³⁹ e quindi sono diventate oggetto della nostra attenzione, anche perché oggi, per la prima volta nella storia, scorgiamo la possibilità di ridurle progressivamente ai soli casi patologici. E' accaduto che

³⁵ Nei libri del sociologo Elias (*Potere e civiltà*, Il Mulino, Bologna, 1983; *La società di corte*, Il Mulino, Bologna, 1980; *La civiltà delle buone maniere*, Il Mulino, Bologna, 1982) si trova una efficace descrizione del processo di riduzione della violenza e di civilizzazione dei costumi verificatosi in Europa a partire dalla fine del Medioevo, in concomitanza con l'incremento dei traffici e lo sviluppo della produzione.

³⁶ D. Cipolloni, *Quei numeri abusati*. "Sapere", n. 1-2006, p. 94.

³⁷ Si tratta di uno degli esempi più significativi del fatto che le osservazioni di fatti presenti prive di prospettiva storica conducono ad interpretazioni errate.

³⁸ Non si dimentichi, ad esempio, che l'analfabetismo, condizione quasi universale nel passato, è una violenza gravissima, essendo la cultura un elemento indispensabile al pieno sviluppo della personalità.

³⁹ Con una eccezione: gli scippi, i furti e le rapine compiuti dai *tossicodipendenti* per procurarsi il denaro necessario ad acquistare le sostanze illegali di cui fanno uso, e gli atti di grande criminalità delle organizzazioni mafiose che si contendono il mercato clandestino di queste sostanze. In tutti i paesi sviluppati, oltre il settanta per cento della microcriminalità è dovuta ai tossicodipendenti, mentre i grandi trafficanti, grazie agli astronomici profitti del mercato clandestino, riescono a corrompere le istituzioni giudiziarie, politiche ed economiche. Attualmente i governi, procedendo per tentativi, stanno cercando di individuare i metodi più efficaci per combattere il fenomeno.

“negli ultimi duecento anni le società più evolute si sono conquistate nuovi diritti, nuove aspettative, nuove esigenze, spazzando via l’idea di un destino ineluttabile; hanno posto all’ordine del giorno concetti quale la dignità e i diritti dell’uomo; hanno democratizzato la lotta per il riconoscimento e suscitato attese di uguaglianza che non si possono soddisfare; e al contempo hanno fatto sì che ogni giorno per ventiquattro ore la disuguaglianza venga dimostrata su tutti i canali televisivi a tutti gli abitanti del pianeta. *Ragione per cui la delusione umana è aumentata con ogni progresso.* ‘Là dove i progressi civili sono effettivamente vincenti ed eliminano effettivamente i mali, raramente suscitano entusiasmo. Diventano, piuttosto, ovvi, e l’attenzione allora si concentra sui mali che restano. (...) *Quanto più di negativo scompare dalla realtà, tanto più irritante diventa il negativo residuale, proprio perché diminuisce*’⁴⁰.

Le cause di questo cambiamento sono evidenti. Lo sviluppo della produzione ha creato una fitta rete di rapporti economici fra gli individui, i gruppi e i paesi. Questa rete non avrebbe potuto formarsi se alla crescita economica non si fosse accompagnata una sempre più efficace tutela della vita dei cittadini, dell’ordine pubblico, della proprietà privata e del rispetto dei contratti. Prima dello sviluppo dell’economia, la violenza e l’inganno in tutte le loro forme⁴¹ danneggiavano chi ne era direttamente colpito, ma la loro incidenza sul buon funzionamento della società nel suo complesso era irrilevante, perché la struttura sociale era molto semplice e le sue componenti avevano tra loro scarsi collegamenti. Oggi, a causa dell’enorme crescita della complessità di questa struttura e quindi della dipendenza del buon funzionamento di ogni parte da quello di tutte le altre, *la violenza e l’inganno sono avvertiti come intollerabili perché il danno che essi provocano si estende attraverso la rete di legami nella quale tutti sono coinvolti.*

Quando Cesare conquistò le Gallie massacrò un terzo degli abitanti; quando un esercito si impadroniva di una città nemica, stupri, massacri e riduzione in schiavitù degli sconfitti, in certe epoche erano la norma, e con esempi simili si potrebbe continuare molto a lungo: la distruzione di vite umane veniva accettata con lo stesso senso di rassegnazione all’ineluttabile con il quale si accettavano i disastri provocati dalle forze della natura. Lo sviluppo industriale, oltre a far crescere il danno sociale causato dal delitto, ha creato per quasi tutti (nelle società capitalistiche) la possibilità di vivere civilmente senza delinquere, ed ha quindi *reso intollerabile la violenza, persino quella indiretta e casuale*, non voluta da nessuno: oggi la notizia che una persona colpita da infarto è morta sull’ambulanza che la trasportava all’ospedale per un ritardo causato dal traffico o dalla negligenza di qualcuno, solleva giustamente indignazione e commenti su televisioni e giornali in tutto il paese. Oggi viene concretamente tutelata anche la vita dei delinquenti peggiori, e quando la forza pubblica, in qualsiasi circostanza, ricorre all’uso delle armi, si indaga per accertare se quell’uso fosse davvero indispensabile: tutto ciò è civile e giusto, ma nessuno ricorda che in un passato molto recente un simile rigore nella tutela degli individui era impensabile. Se c’è qualcosa che l’Occidente cristiano⁴² può insegnare agli altri è il saper *rimettere in discussione se stessi, l’esercizio critico sulle proprie azioni*, la spietata analisi anche dei propri crimini; tutta la storia coloniale è accompagnata, fin dai suoi inizi, dalla corrente dell’anticolonialismo, ed è soltanto in Occidente che certi misfatti sono stati pensati come “crimini contro l’umanità”. Certo “saper pensare il male” non equivale al rifiuto di compierlo quando premono forti interessi: anche nell’Occidente cristiano si compiono ancora misfatti; tuttavia il formarsi di una vigile coscienza critica del proprio agire è un passo indispensabile che le altre culture soltanto da pochi decenni hanno iniziato a compiere, essendo prive del concetto dell’eguale valore di tutte le persone sul quale il Cristianesimo si fonda⁴³.

⁴⁰ O. Marquand, citato da H. Enzensberger in: *Il perdente radicale*. Einaudi, Torino, 2007, pp. 12-13. (Corsivi aggiunti).

⁴¹ L’inganno non è che una forma subdola di violenza.

⁴² Il ruolo del cristianesimo è stato esaminato nel capitolo XVIII. Si è fin qui parlato dell’Occidente in senso economico, esteso dal Canada all’Australia attraverso gli Stati Uniti, l’Europa occidentale, il Giappone e la Nuova Zelanda: sono i paesi che per primi hanno sviluppato il modo di produrre capitalistico. L’Occidente in senso culturale è invece l’Occidente cristiano, che oltre ai paesi nominati comprende l’America latina e l’Europa orientale, mentre non ne fa parte il Giappone.

⁴³ Su questa diversità dell’Occidente cristiano, oltre al capitolo XVIII si veda: P. Bruckner, *Il singhiozzo dell’uomo bianco*. Longanesi, Milano, 1983, pp. 218-221.

Alcuni tra i più civili paesi europei hanno teorizzato, tollerato e praticato, accanto alla libertà per i loro cittadini, la tratta degli schiavi e la servitù per i popoli coloniali, oggetto di violenze inaudite. Negli Stati Uniti l'annuncio di una esecuzione (ancora agli inizi del Novecento) era pubblicato sui giornali affinché le folle potessero accorrere per assistere allo spettacolo, che non comprendeva soltanto l'impiccagione del reo, ma anche mostruose sevizie. Se non si vuole rinunciare a cogliere il senso dell'evoluzione storica, è necessario sottolineare *l'enorme portata di questa crescita della sensibilità collettiva*; invece questa trasformazione viene quasi del tutto ignorata, perché soltanto pochi specialisti conoscono la storia sociale, cioè la storia delle condizioni di vita delle passate generazioni; purtroppo questa storia, come abbiamo visto, nelle scuole non viene insegnata, ed in tal modo *diventa possibile l'assurda idealizzazione di un passato nel quale nessuno vorrebbe vivere se appena lo conoscesse*.

Un esempio di quanto sia profonda la trasformazione dell'etica pubblica è l'operare di Amnesty International: ogni anno arriva in libreria il suo terribile censimento delle violenze che gli Stati, anche i più democratici, infliggono ai loro cittadini; e tuttavia questa lista di abusi e di violenze, che un secolo fa sarebbe stata infinitamente più lunga, con il suo semplice esistere dimostra che

“la nostra intolleranza ai misfatti continua ad aumentare. Ciò che prima era ammesso diventa scandaloso (...) E' un'educazione della coscienza morale, e il fatto che i regimi, anche se continuano a torturare e a imprigionare, debbano trovar riparo dietro una fraseologia umanitaria per spiegare simili metodi, prova che (...) la parola d'ordine astratta e moralistica dei diritti dell'uomo conosce così un principio di realizzazione, certo incompleto, ma che sarebbe stupido disprezzare col pretesto che è frammentario e non risponde alle massime esigenze”⁴⁴.

Non ha quindi alcun fondamento parlare di crisi della ragione: in crisi è soltanto quella ragione ingenua che si pensava capace di trovare soluzioni perfette e definitive per tutti i problemi; ed è in crisi quella credenza infondata secondo la quale la diffusione universale di certi valori avrebbe condotto al superamento degli egoismi unificando le volontà ed i progetti di tutti. Si potrebbe dire che *sono finiti i sogni infantili di onnipotenza*, e oggi una umanità delusa ma più matura e consapevole sta imparando che la ragione, pur essendo incapace di risolvere definitivamente tutti i problemi, svolge tuttavia la funzione di proporre tecniche (materiali, sociali e politiche) sempre meglio adatte a comporre gli inevitabili conflitti fra gli interessi, trovando mediazioni il più possibile eque fra i valori e gli egoismi, irrimediabilmente divergenti, degli individui e dei gruppi.

Va sottolineato ancora una volta che queste positive trasformazioni sono avvenute soltanto in quei paesi nei quali lo sviluppo economico ha portato alla crescita del livello culturale medio; in virtù del concetto cristiano della persona libera e responsabile, e della razionalità dei greci e dei romani che via via si è estesa in tutti gli ambiti della vita⁴⁵, oggi la civiltà occidentale è caratterizzata dalla libertà di critica, dalla democrazia, dallo Stato di diritto, dalla separazione tra religione e politica, e dalla tolleranza per tutte le religioni. Dove invece non c'è sviluppo economico la cultura non si trasforma, e insieme alla povertà perdura la violenza, tra i paesi e tra gli individui, e tutti ne soffrono, anche milioni di bambini: la televisione ci mostra ogni giorno bambini che lavorano, bambini morti per la guerra o morienti per fame, epidemie, mutilazioni, abbandono; vediamo bambini soldato in Africa, bambini di strada, violenti e violentati, in America Latina, bambini ladri o spacciatori, bambini prostituiti. *E quasi mai si ricorda che all'origine di questi orrori, oggi, vi è la follia dell'esplosione demografica*.

Possiamo concludere l'analisi delle critiche al capitalismo con le parole del grande Keynes:

⁴⁴ P. Bruckner, *Il singhiozzo dell'uomo bianco*, Longanesi, Milano, 1983, p. 212.

⁴⁵ Il tema della progressiva razionalizzazione di tutti gli ambiti della vita sociale (religione, politica, economia, arte), è il tema centrale dell'opera di Max Weber, certo il più grande tra gli studiosi delle strutture e dell'evolversi delle società. Si veda soprattutto *Economia e società*, Comunità, Milano, 1961, 2 vol., e *Sociologia delle religioni*, Utet, Torino, 1976, 2 voll.

“Il capitalismo decadente, internazionale ma individualistico, nelle cui mani ci siamo trovati dopo la guerra, non è un successo. Non è intelligente, non è bello, non è giusto, non è virtuoso e non mantiene quel che ha promesso. In breve, non ci piace, e stiamo anzi cominciando a disprezzarlo. Ma quando ci domandiamo che cosa dobbiamo mettere al suo posto, siamo estremamente perplessi”⁴⁶.

88 - LA GLOBALIZZAZIONE E LA TEORIA ECONOMICA

La globalizzazione, fase attuale dello sviluppo del capitalismo, dal punto di vista teorico può essere definita come la fase che più si avvicina a *realizzare l'essenza pura dell'economia*, già correttamente descritta dalla teoria economica fin dal suo esordio nel XVIII secolo. La scienza economica studia il modo migliore di *utilizzare le risorse disponibili per massimizzare il prodotto minimizzandone il costo*, ma fino a pochi decenni fa, in tutti i paesi, ostacoli culturali, politici e logistici impedivano di avvicinarsi a questo obiettivo ideale, impedivano di utilizzare *tutte le esistenti risorse umane, materiali e finanziarie*. La globalizzazione è il risultato di una decisa riduzione di questi ostacoli, resa possibile dall'insieme dei sei fattori che la costituiscono (descritti all'inizio del par. 1). Oggi l'acculturazione di vaste masse di individui in alcuni paesi del Terzo mondo, la riduzione delle barriere doganali, la libertà di movimento dei capitali, la facilità di spostamento delle persone, la circolazione libera e a basso costo delle merci, la facilità di ogni forma di comunicazione, stanno sempre più avvicinando i risultati dell'economia globalizzata al suo modello ideale, grazie appunto all'utilizzo pieno di tutte le risorse (tra le quali i tre miliardi di esseri umani che fino a trent'anni fa erano esclusi dal circuito globale che produce e consuma ricchezza). Ho descritto nel par. 3 e nel capitolo IX i costi sociali, per i paesi già industrializzati, di questo nuovo assetto dell'economia mondiale, e credo sia importante essere consapevoli che tentare di eliminare questi costi mediante decisioni politiche -come pretendono i no global- avrebbe come unico risultato la riduzione del prodotto e l'aumento del suo costo, senza alcun vantaggio per nessuno (si veda il capitolo XIII). L'economia ha leggi ferree, e il successo del capitalismo, come si è visto nel par. 52, è dovuto al fatto che le rispetta, soprattutto quella del pieno utilizzo delle risorse, ciò che invece le società non capitalistiche non fanno (tra queste risorse le più importanti sono l'intelligenza e la creatività degli esseri umani, unite all'attitudine al rischio). L'economia capitalistica era ostacolata da mille barriere utili a difendere privilegi ingiustificabili; la globalizzazione le sta spazzando via. La riflessione degli economisti sulla produzione della ricchezza, iniziata con Adam Smith, dopo il fallimento del comunismo e lo sviluppo delle nuove tecnologie ha raggiunto un traguardo importante con le analisi della globalizzazione, che evidenziano quanto Smith avesse ragione: oggi infatti più nessuno può dubitare (se non per cecità ideologica) che il libero perseguimento del profitto da parte del macellaio (e non il suo buon cuore o l'iniziativa dello Stato) sia la causa che ci fa trovare la bistecca nel piatto, e che ci consente anche di aiutare quelli che la bistecca non sono in grado di procurarsela.

⁴⁶ Citato da F. Ranchetti, “Corriere Economia”, 19-10-09.

Il CAPITALISMO, per la prima volta nella storia, sottrae gli esseri umani al destino ineluttabile legato alla condizione sociale di nascita, e li rende *in parte* responsabili del loro destino, mobilitando alcuni loro caratteri essenziali: *energia, intelligenza, creatività, attitudine al rischio, bisogno di sicurezza* (è questo bisogno che spinge all'accumulo di ricchezza e potere; il potere soddisfa anche l'orgoglio personale).

La GLOBALIZZAZIONE, grazie alla tecnica, supera alcune barriere materiali, e rende conveniente eliminare gli ostacoli sociali eretti a difesa degli antichi privilegi che impedivano di utilizzare nel modo migliore le qualità dell'uomo e le risorse della natura.

Questa rivoluzione ha un costo che è inferiore al costo del mantenimento delle vecchie barriere: è compito dei prossimi anni ridurlo il più possibile elevando la condizione degli ultimi, e contemporaneamente fronteggiare i disastri che incombono (guerre, inquinamento, esaurimento delle risorse), tutti legati alla crescita demografica insensata.

89 - SOPRAVVIVERÀ LA DEMOCRAZIA?

Attualmente (2014) l'instaurazione di regimi autoritari nei paesi capitalistici avanzati appare molto improbabile, tuttavia si possono immaginare diversi scenari il cui concretizzarsi sarebbe incompatibile con il mantenimento delle procedure democratiche (punti 2, 3 e 4), oppure, pur conservandole, le svuoterebbe di significato (punto 1).

1. **Monopolio culturale.** Gruppi di pressione politici ed economici, monopolizzando quasi interamente le fonti informative, i mezzi di comunicazione, la produzione culturale e la scuola, potrebbero ridurre all'insignificanza le voci critiche, svuotando di ogni reale contenuto il concetto di democrazia, anche se il "popolo sovrano" continuerebbe ad esprimersi per mezzo di elezioni libere e segrete. La maggior parte dei cittadini, non più raggiunta da opinioni divergenti da quelle dominanti, resterebbe privata della possibilità di un confronto fra proposte diverse, e non sarebbe quindi più in grado di individuare le soluzioni migliori per i propri interessi: continuerebbe a credere di essersi formata una autonoma opinione, mentre in realtà questa non sarebbe che il rispecchiamento dei calcoli di chi tiene le fila della comunicazione. Di conseguenza i parlamenti cesserebbero di esercitare la funzione per cui erano sorti: rappresentare gli interessi di chi li elegge. (Si veda anche il par. 51.4.1).

2. **Crescita demografica, esaurimento delle risorse, inquinamento.** L'aumento della popolazione determinerà *sicuramente*, nei prossimi decenni, l'aggravamento di numerosi problemi. Aumenteranno il numero e la gravità delle guerre per l'acqua già attualmente in corso; peserà sempre di più la mancanza di terre coltivabili, si accelererà l'esaurimento delle risorse naturali non rinnovabili e si aggraverà l'inquinamento ambientale in tutti i suoi aspetti. Questi eventi potrebbero costringere i governi a decretare misure severe per farvi fronte, e se una parte consistente dei cittadini, e quindi dei parlamentari, rifiutasse di accettarle, diverrebbero inevitabili limitazioni più o meno gravi dei poteri democratici.

3. **Povertà del Terzo mondo.** La crescita demografica, aumentando a dismisura il numero dei poveri nel Terzo mondo e la loro pressione alle frontiere dei paesi ricchi, potrebbe imporre ai governi di questi paesi l'adozione di quelle misure incisive per combattere la povertà (si veda il par. 4.2) che finora sono state impedito dall'egoismo dei cittadini. Se perdurasse l'opposizione ai sacrifici, anche in questo caso la democrazia dovrebbe essere limitata.

4. *Globalizzazione, riduzione del benessere e crescita dell'insicurezza in Occidente.* A partire dalla fine dell'Ottocento, in tutti i paesi dell'Occidente il tenore di vita è cresciuto costantemente. L'aumento della concorrenza internazionale causato dalla globalizzazione, e la conseguente esigenza di contenere i costi di produzione per poter ridurre i prezzi, sta costringendo le imprese a frenare gli aumenti salariali, ed i governi a ridurre la pressione fiscale e gli oneri sociali a carico delle imprese, e quindi a limitare le prestazioni dello Stato sociale; complessivamente, in Occidente, il tenore di vita medio ha smesso di crescere ed in molti paesi è in calo. Ciò alimenta nei lavoratori una crescente insoddisfazione, dovuta al fatto -più volte ricordato- che quasi tutti *non comprendono* (perché nessuno glieli ha mai insegnati) *i fondamentali principi dell'economia politica*⁴⁷; in sintesi

“La democrazia (...) può deprimere la creazione della ricchezza. Il marginalizzato o l'impigrato che vota potrebbe generare l'effetto di ridistribuire ricchezza che non esiste oppure far prevalere protezioni sociali che impediscono il suo ciclo di continuo rinnovamento”⁴⁸.

Provvedimenti che impongono sacrifici ai cittadini e che sarebbero indispensabili per la salvaguardia dell'efficienza del sistema economico (soprattutto nel periodo di crisi, come sta accadendo in Europa a partire dal 2010), non vengono adottati nei paesi democratici perché gli elettori, ai quali nessuno ha insegnato a comprendere le dinamiche economiche, li rifiuterebbero punendo con il voto chi volesse imporli. (Si veda il capitolo VII/3, par. 26.00.3).

Se le pretese irrealizzabili e il rifiuto dell'indispensabile continuassero ad aumentare, i governi, in alternativa alla rovina economica dei loro paesi, potrebbero essere costretti a sottrarre la politica economica e la politica estera all'approvazione dei parlamenti, anche in questo caso con un sostanziale svuotamento della democrazia. Ciò naturalmente, come nei casi esaminati nei punti 2 e 3, implicherebbe una grave rottura istituzionale, che, se non compresa dai cittadini, potrebbe suscitare una rivolta anche violenta.

Ma la globalizzazione ha una seconda conseguenza, ben più pericolosa della riduzione del tenore di vita: *la crescita dell'insicurezza* di qualsiasi posto di lavoro, derivante dalle cause non eliminabili che abbiamo esaminato:

-in qualsiasi momento un'impresa può essere messa fuori mercato (e quindi deve licenziare i dipendenti) da concorrenti che producono gli stessi beni a costi minori, oppure producono beni sostitutivi preferiti dai consumatori;

-la rapida evoluzione dei metodi produttivi può costringere le imprese a licenziare i lavoratori non in grado di apprendere rapidamente le nuove tecniche.

E' definitivamente finita l'era del posto fisso per tutta la vita, e le conseguenze, sul piano sociale e su quello del vissuto personale, potrebbero essere molto gravi: si tratta di una situazione mai prima sperimentata, e, come si è visto nel par. 39, anche la gestione dell'insicurezza potrebbe mostrarsi incompatibile con le istituzioni democratiche. Che la democrazia sia l'unica forma politica che consente di sostituire i cattivi governanti senza violenza, e costituisca inoltre il miglior esito possibile della hegeliana lotta per il riconoscimento⁴⁹ e del principio cristiano dell'eguale valore e dignità di tutti gli esseri umani, è una verità riconosciuta dalla maggior parte delle persone nelle società occidentali, tuttavia

“non ne consegue che le ‘forze storiche’ non possano distruggere le istituzioni democratiche. Al contrario, si constata facilmente che, nel momento in cui le democrazie sono colpite da difficoltà economiche, sociali o politiche, tende a riemer-

⁴⁷ Quasi tutti ignorano i rapporti tra il tenore di vita e una serie di fondamentali grandezze: salari, investimenti e occupazione, costi e prezzi, inflazione, esportazioni e importazioni, bilancia dei pagamenti e valore della moneta.

⁴⁸ C. Pelanda, *Utilità della democrazia*. In: AA.VV., *Democrazia attiva*. Angeli, Milano, 2006, p.14.

⁴⁹ Si veda il par. 55.

gere, nonostante tutto, la tentazione del “potere forte”⁵⁰.

Gli scenari accennati nei punti 2, 3 e 4 (a parte il riferimento all’insicurezza, che presenta maggiori incognite) delineano situazioni che sarebbe possibile fronteggiare accettando sacrifici ma senza dover intaccare la sostanza della democrazia. Ad una sola condizione: che i cittadini dispongano di informazioni veritiere e complete, ed abbiano ricevuto la preparazione culturale necessaria per valutarle correttamente. Dunque *soltanto la diffusione della cultura potrà nel futuro prossimo salvare la sostanza della democrazia*: si tratta di una significativa conferma dell’analisi svolta nel par. 57, nel quale si è mostrato come *la cultura, la comunicazione e la pluralità delle fonti informative siano il fondamento senza il quale la democrazia si riduce a finzione*.

Su questo tema si veda il citato par. 26.00.3.

Sul rapporto tra sviluppo economico e democrazia si veda il par. 58.

90 - DIVERSITÀ, LIBERTÀ E RISCHIO, CONTRO UNIFORMITÀ, CONTROLLO E SICUREZZA: LE RADICI ULTIME DELLA CIVILTÀ OCCIDENTALE

Vorrei concludere con un’osservazione sull’Occidente in senso culturale: cos’è dunque ciò che ha distinto, negli ultimi secoli, la *cultura occidentale* da quella del Giappone, della Cina, dell’India, dell’Islam e di tutti gli altri paesi asiatici, vale a dire dalla *cultura orientale*, oltre che da quella africana?

Abbiamo visto, nei par. 51.2 e 66.1, che lo spirito critico è il motore del cambiamento, e quindi del progresso nell’economia e nell’organizzazione della società. Gli esseri umani sono tra loro diversissimi per intelligenza, carattere, esperienze, e quindi hanno ideali diversi, si appassionano a progetti di vita diversi, mobilitano le loro capacità e le loro energie in diverse direzioni, e se sono liberi di criticare l’esistente che li ostacola, promuovono il cambiamento quando il loro progetto è condiviso da molti altri. Ma cambiare, scegliere il nuovo, il non ancora sperimentato, significa *correre un rischio*. Un nuovo prodotto può non trovare mercato, una nuova forma d’arte può non piacere, una nuova proposta politica può rivelarsi dannosa, qualsiasi nuova realizzazione, in qualsiasi campo, può rivelarsi un fallimento. *Ogni novità è un rischio*: si tratta del rischio inevitabilmente intrecciato con la libertà. L’Occidente, scegliendo la libertà di criticare e la disponibilità ad un continuo rinnovamento, ha accettato anche la *molteplicità*, le *differenze*, le *disarmonie*, i *contrast*i, con i rischi che ne derivano. *La civiltà occidentale è veramente la civiltà del rischio*: è questo il prezzo che essa paga ogni giorno per essere il luogo di una libertà che viene invece negata fuori dai suoi confini.

“L’Occidente, colto nella sua anima originaria e nella sua essenza intangibile e non sradicabile, è l’aspirazione a un mondo plurale, differenziato, mai concorde, vitalmente frammentato e diviso. Guardare il mondo con gli occhi dell’Occidente (...) significa, quindi, non lasciarsi sedurre dal fascino dell’armonia, del sublime, del compiuto e del perfetto. Diceva Goethe: ‘Orientaleggiare lo trovo assai pericoloso’, alludendo alla lusinga mortale che può derivare all’uomo occidentale dall’immagine di un mondo immutabile e perfetto, armonico e chiuso, quale quella trasmessa dalla cultura e dalla poesia orientali.

L’Occidente, contrariamente a quest’immagine di immobile perfezione peculiare dell’anima orientale, è il rischio, l’accidente, l’arbitrio, l’apertura, l’imperfezione, il cammino, dunque la libertà e la ricerca, dunque la molteplicità e la varietà delle aspirazioni, delle culture, delle identità”⁵¹.

E’ *l’eterno contrasto tra la sicurezza e la libertà*, già esaminato nel par. 39. Simbolo della cultura orientale potrebbe essere l’Uno di Parmenide: eterno, immobile, immutabile, perfetto. L’Occidente invece ha scelto il contrasto, il fuoco e l’eterno movimento di Eraclito.

⁵⁰ R. Boudon, *Declino della morale? Declino dei valori?* Il Mulino, Bologna, 2003, p. 90.

⁵¹ A. Campi, *Elogio (discreto e prudente) dell’Occidente*. “Ideazione”, n° 1-2002, pp.65-66.

Vorrei concludere con una piccola nota di speranza, che ci viene da un'idea di Hannah Arendt, pensatrice vissuta nel secolo scorso e testimone di tutti i suoi orrori. Ella osservava che ogni essere umano nasce con la mente sgombra dal condizionamento delle esperienze delle generazioni passate: certo la cultura tramandata e la forza delle strutture e delle istituzioni sociali cercano di piegarlo all'esistente, ma il cedimento non è inevitabile: poiché il lavoro della mente è indirizzato a perseguire il benessere e a combattere la sofferenza, *ogni bambino è potenzialmente l'inventore del nuovo, di un nuovo che in molti casi è comunicabile agli altri perché reca vantaggio a tutti*. Dalla scoperta del fuoco all'energia nucleare, dalla prima idea di legge alle attuali costituzioni democratiche, dalle prime forme di baratto all'odierna economia globalizzata, tutto si è evoluto perché *qualcuno, sottraendosi al condizionamento ed all'attrattiva dell'esistente, dell'abituale, del "già noto"* (e spesso suscitando scandalo perché violava la tradizione) ha scoperto o inventato qualcosa di nuovo che si è dimostrato valido per tutti. L'idea di Hannah Arendt è un segno di speranza, purché si traduca nell'impegno di ciascuno⁵² ad accrescere le proprie conoscenze ed a collaborare attivamente per combattere l'intolleranza, l'ingiustizia e la violenza, in tutte le infinite forme e luoghi del loro manifestarsi, per realizzare una società che sappia conciliare i vantaggi dell'efficienza con una effettiva solidarietà, attenta ai bisogni di tutti.

⁵² Impegno costante, a partire dal proprio immediato quotidiano.